



SAHAR DELIJANI

L'ALBERO

DEI FIORI VIOLA

Rizzoli

Sahar Delijani

L'albero
dei fiori viola

Traduzione di Federica Aceto

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© Sabar Delijani, 2013
All rights reserved
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06578-8

Titolo originale dell'opera:
CHILDREN OF THE JACARANDA TREE

Prima edizione: aprile 2013

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Prestampa: Librofficina, Roma

L'albero
dei fiori viola

Ai miei genitori

1983

Prigione di Evin, Teheran

Azar giaceva accoccolata sul pavimento di lamiera, la schiena contro la parete del furgone. La strada era tortuosa e il veicolo oscillava ogni pochi metri, sbalottandola con violenza. Con la mano libera si reggeva a qualcosa che al tatto sembrava una ringhiera. L'altra mano era poggiata sulla pancia gonfia e dura per le contrazioni, mentre il suo respiro si faceva sempre più corto e irregolare. Un'improvvisa vampata di dolore si irradiò dalla spina dorsale e la invase completamente. Senza fiato, Azar strinse il chador con le dita bianche per lo sforzo. A ogni curva il suo corpo urtava contro le pareti di lamiera. Ogni dosso e ogni buca la facevano sobbalzare, e il bambino che portava in grembo si irrigidiva. La benda che le copriva gli occhi era fradicia di sudore.

Azar sollevò una mano e si asciugò la fronte. Benché fosse sola nel retro del furgone, non osò guardarsi intorno. Sapeva che alle sue spalle c'era un finestrino: aveva sfiorato il vetro quando l'avevano fatta salire a bordo. Attraverso quel vetro, la Sorella voltandosi avrebbe potuto vederla, e se all'improvviso si fossero

fermati Azar non avrebbe fatto in tempo a coprirsi gli occhi.

Non aveva idea di cosa le avrebbero fatto se l'avessero sorpresa con la benda abbassata, né aveva alcuna intenzione di scoprirlo. Ogni tanto provava a convincersi che la paura che le si era insinuata dentro era infondata, quella paura che ormai le stava appiccicata addosso e pulsava al ritmo del suo stesso cuore. In fondo, nessuno l'aveva ancora minacciata, né le aveva fatto alcun male. Il terrore che le ispiravano i Fratelli e le Sorelle non aveva ragione d'essere, nessuna ragione tangibile. Però c'erano le grida che scuotevano le mura della prigione e rimbombavano lungo i corridoi, svegliando le detenute la notte, interrompendo le loro conversazioni durante la cena, costringendole al silenzio – mascelle serrate, gambe e braccia tese – per il resto della sera. Nessuna sapeva da dove provenissero quei lamenti. Nessuna osava chiedere. Erano urla di dolore, questo era fin troppo chiaro. Era il suono di un corpo privato della sua stessa anima, abbandonato, ridotto a una macchia senza forma, il cui solo segnale di vita era la forza con cui riusciva a infrangere il silenzio del carcere. Nessuna sapeva quando sarebbe venuto il suo turno, quando sarebbe sparita in fondo al corridoio senza lasciare altra traccia che quelle grida. E così vivevano, aspettavano e obbedivano all'ombra di un terrore al quale – lo sapevano – non potevano sperare di sfuggire ancora a lungo.

I rumori della città che si svegliava filtravano da una piccola apertura proprio sopra la testa di Azar. Il clangore delle saracinesche, i clacson, le risate dei bambini, gli acuti richiami dei venditori ambulanti. Attraverso il finestrino arrivava il suono intermittente e attutito di chiacchiere e risatine: nella cabina di guida del furgone, la Sorella rideva per la storia che uno dei Fratelli aveva appena finito di raccontare. Azar provò ad allontanare da sé quelle voci per concentrarsi sul brusio della città che da tanto tempo non vedeva e non udiva: Teheran. Si chiese se fosse cambiata, se le fiamme della guerra contro l'Iraq, che ormai durava da più di due anni, l'avessero raggiunta, se gli abitanti avessero cominciato a scappare. A giudicare dai suoni che giungevano da fuori, pareva che tutto continuasse come prima, lo stesso caos, lo stesso strepito di vite in perenne affanno. Alzò la testa, spalancò la bocca e cercò di ingoiare l'aria che entrava dall'apertura. Inspirò con tanta forza che le bruciò la gola. Tossì, si sciolse il chador e lo lasciò scivolare sulle spalle. Aggrappata alla ringhiera, ogni muscolo del corpo irrigidito, provò a resistere agli sbalottamenti del furgone, ma una nuova esplosione di dolore le lacerò il corpo come un proiettile. Cercò di mettersi seduta. Il pensiero di trovarsi costretta a partorire su quel fondo di lamiera, lungo la strada sconnessa, con le stridule risate della Sorella nelle orecchie, la riempiva di orrore. Strinse ancora la ringhiera, respirò profondamente e si sforzò di controllare gli spasmi

del suo ventre. Doveva resistere fino a quando non fossero arrivati in ospedale.

Un istante dopo sentì un fiotto caldo tra le gambe. Scostò il chador, si toccò con cautela i pantaloni e fu presa dal panico. Sapeva della rottura delle acque, ma non aveva idea di cosa avvenisse dopo. Significava che il parto era imminente? Che il bambino era in pericolo? Quando, mesi prima, l'avevano arrestata, Azar aveva da poco cominciato a leggere un libro sulla gravidanza. Stava per arrivare al capitolo che parlava delle contrazioni, della rottura delle acque, delle cose da portare in ospedale, ma poi qualcuno aveva bussato alla porta con violenza, come se volesse buttarla giù. Il giorno in cui l'avevano presa e trascinata fuori di casa con la forza, la pancia si notava già.

Serrò la mascella. Il cuore le batteva all'impazzata. Avrebbe voluto accanto sua madre, perché le spiegasse cosa stava per succedere. Mamma, con la sua voce profonda e il viso gentile. Se non altro, avrebbe voluto avere con sé qualcosa di suo, un pezzetto di stoffa, un foulard.

Avrebbe voluto che Ismael fosse lì, a stringerle la mano e a tranquillizzarla. Si sarebbe spaventato a morte nel vederla in quello stato, ma i suoi begli occhi castani l'avrebbero fissata come per divorare il suo dolore e farlo proprio. La cosa che Ismael odiava di più al mondo era vedere Azar soffrire. La volta che per raccogliere l'uva si era arrampicata sulla sedia ed era caduta, era mancato poco che lui scoppias-